

THERMAE DIO-
CLETIANI

p. 75). Il lavatore era necessariamente divenuto teatro di schiamazzi e litigi tra le donnicciuole del vicinato: di maniera che Clemente VIII considerando tale istituzione del predecessore « quieti spiritus Monachorum Cartusianorum in monasterio beatae Mariae angelorum degentium magno impedimento esse » la sopprime, e dona ai monaci « solum in quo lavatorium erat exstructum, quodque antea ad praedictum Monasterium pro maiori parte spectabat . . . cum aqua, aquaeductibus, domuncula, aedificiis, fabricis, lapidibus, lignis et aliis pertinentiis ».

I documenti grafici, che si conservano in gran copia nei vari gabinetti di Europa, vogliono essere divisi in due gruppi, anteriore il primo, posteriore l'altro ai lavori di Pio IV e di Michelangelo. Quelli della Galleria degli Uffizi descritti dal Ferri a pp. 202-203 degli « Indici e Cataloghi » ricordano i nomi del Bramante, di Giuliano, Antonio, Battista, Aristotile e Francesco Sangallo, del Sansovino, e di Baldassarre per il primo periodo; e di Antonio Dosio pel tempo di Pio IV. Giuliano vide nel centro dell'emiclo « una cholonna grōsa b. 2.18 $\frac{1}{2}$ ». A questi disegni conviene aggiungere la sch. 2054, forse del Gobbo, con la nota « Questa basa si truouo chō questa chornicie doricha apresso ali muri . . . (?) . . . questa chornice doricha si truouo i nuna uigna dirieto a termine i roma ». Il f. 19 dei Pugillari Senesi di Baldassarre contiene lo schizzo di una volta con ispecchi, rombi, e lunette, in parte « di stucho » in parte « coloriti » a figure « nel bagno di termine »: il f. 18' contiene il profilo della trabeazione del tepidario sopra « le cholone grandi »: il f. 20 contiene il bozzetto di affreschi figurati « a termine in uno nichio in chapo d. la ghalaria ».

Antonio il Vecchio disegnò e costruì le porte e le finestre del palazzo Farnese sull'esempio delle nicchie di queste terme, fiancheggiate da colonne, le quali posavano su mensoloni e sostenevano la cornice col frontone. Vedi Fea ad Winckelm., p. 191.

La serie fiorentina del Dosio (2545 al 2549, 2573 al 2579) è singolarmente preziosa per lo studio dei particolari, e dimostra come al tempo di Pio IV si conservassero in piè molte colonne, ora scomparse. L'istesso può dedursi dalle due vignette a chiaroscuro del codice della biblioteca di Cambridge.

« Il card. Perrenot di Granvelle ha fatto levare e disegnare esattamente a sue spese da Sebastiano di Oya, architetto del re di Spagna nei Paesi Bassi, la pianta delle terme di Diocleziano, e questi disegni sono stati incisi con grande maestria e pulizia in ventisei tavole in foglio da Giacomo Cock di Anversa. Fu pubblicata quest'opera con una succinta spiegazione nel 1558 e al presente è assai rara » Fea ad Winck. tomo III, p. 62 n. a.

I ricordi di Cherubino e Giovanni Alberti, in cod. Borgo s. Sepolcro I, 15', 16, 18'; II, 72'-74 riguardano specialmente il frigidario e « lentrata dil tabernacolo di termine: nō sine pusuto core altre misure p essere spezzato e scomodo p essere più colone e cornici ».

Ma la serie più bella e perfetta di disegni inediti è senza dubbio quella del Kunstgewerbe Museum di Berlino, facente parte della Cartella di tavole sciolte, già Destailleur, A. 377. Questi disegni sono preziosi per lo studio del piano sotterraneo del-

l'edificio⁽¹⁾ dei congegni per la produzione e distribuzione del calore, degli stucchi figurati, e delle decorazioni delle nicchie.

Il bozzetto di Jean Van der Wylt nella raccolta Laing di Edimburgo comprende il portone della Certosa, e le grandi volte delle aule orientali.

Quanto alla serie delle incisioni si può dire infinita. Nel volume « Monti A » del Cabinet des Estampes, annesso alla Biblioteca Nazionale di Parigi, se ne contano settantadue. Importante soprattutto la prima, che credo edita dal Lafreri, nella quale il posto d'onore è attribuito ad una statua atletica monca, forse trovata negli scavi di Pio IV. Devo anche notare che due vedute del Perelle, incise da Daman, e rappresentanti il Colosseo, portano per errore la leggenda « Vestiges des Termes de l'empereur Diocletien ». Il Giovannoli ha consacrato alle medesime undici tavole, ricche di curiosi e nuovi particolari. Quella assai caratteristica del Maggi II, 21, porta per titolo « ingens demolitio ad Thermas Deocletianas prout hodie cōspicitur ». Le tre tavole del du Perae (quelle segnate 28 e 29 si ricompongono in una: il n. 30 sta da se) portano le seguenti indicazioni: « Diocletiano . . . Constantino et Massimiano le adornarono di bellissime statue, di stucchi di pitture, et tanto li pavimenti come li muri di porfidi serpentini et altre sorti di bellissimi marmori et mischi et hoggi di vi si fabrica il monasterio della Certosa . . . Nella parte segnata .A. (tav. 30) era un Atriolo, ovvero Cortile, con colonne attorno quale sostenevano un corridore per poter passeggiarvi sotto al coperto. Il pavimento era di diverse pietre di mischio che facevano bellissimi compartimenti lavorati di mosaico ».

PALAZZO E MUSEO FARNESE

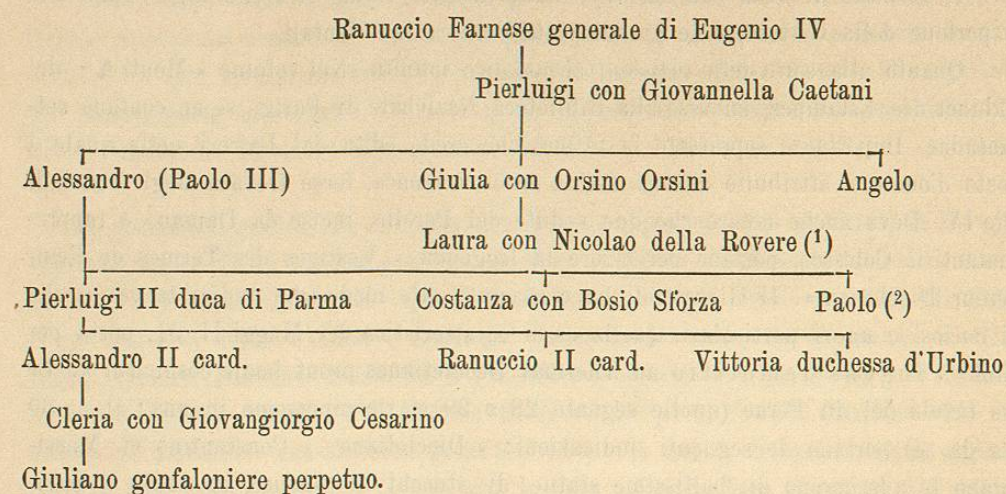
(1542-1600).

« In Palatio Farnesiano » dice Jodoco Hondio « quod a Paulo III Farnesio summis impensis excitatum, tot tantaque antiqua visuntur monimenta, ut sola in libri molem excrescere commode, si pro dignitate commemorentur, possent ». Mai, come in questa occasione, mi è più necessario ripetere che il titolo del mio lavoro non è « Storia degli scavi e de' Musei di Roma » ma « Storia degli scavi e notizie sulle collezioni romane di antichità ». E nel parlare di tali collezioni io ho in vista due soli punti essenziali, quello della origine e del luogo di scavo degli oggetti raccolti, e quello della loro migrazione successiva ad altri palazzi, ad altre ville, ad altri paesi.

⁽¹⁾ Cf. Le memorie di Cassiano dal Pozzo, p. 51, ed. Lumbroso: « finita la fabbrica de' nuovi granai a Termine si diede mano a cavare e vuotare le cantine dei granai vecchi di Gregorio XIII e si trovarono sotto le strade e stanze antiche, e molte di quelle furon vuotate ».

PALAZZO FAR-
NESE

Premetto lo stemma genealogico della famiglia, perchè il lettore possa più facilmente distinguere gli uni dagli altri i Ranucci, i Pierluigi e gli Alessandri.



Il futuro papa Paolo III, nato il 28 febbraio 1468, creato cardinale a venticinque anni, l'11 settembre 1493, grazie all'influenza che la bellissima Giulia esercitava sull'animo di Alessandro VI, volle metter casa in Roma acquistando, nel gennaio 1495, uno stabile che aveva servito di residenza al card. Pedro Ferriz, e che costui aveva lasciato in eredità ai frati di s. Maria del Popolo. Molti e inediti particolari su questo acquisto sono stati raccolti dal chiar. sig. Ferdinando de Navenne nell'egregia monografia « Les origines du Palais Farnèse à Rome », in « Revue des deux Mondes » anno 1897, p. 382 e seg. Il palazzo Ferriz confinava da un lato con i beni del fu Giovanni de Rossi vescovo di Alatri, dall'altro coi beni dell'Ospizio degli Inglesi, dal terzo con istrade pubbliche, dal quarto col Tevere, (la via Giulia non era stata ancora aperta) poichè oltre al palazzo propriamente detto, la proprietà comprendeva un forno, un tinello, una selleria, una scuderia, il giardino grande circondato da chiostro, e il giardino piccolo sul fiume, nel quale rimaneva in piedi una delle torri delle mura imperiali. La facciata principale dava sulla « via que dicitur Regula » cioè sulla

(1) Laura era stata già fidanzata ad altri. Nel prot. cap. del Benimbene n. 896 in data 2 aprile 1499, vi è la scritta degli « Sponsali contratti tra Orsino Orsini con la presenza e consenso di Alessandro del titolo dei santi Cosma e Damiano cardinale Farnese tra Laura d'anni sette figlia del detto Orsino e nipote di detto cardinale ed il giovanetto Federico d'anni dodici figlio del capitano Raimondo Farnese, e nipote e erede universale di Pietro Paolo protonotario apostolico, con dote di ducati quattro mila di carlini e di altri ducati cinquecento in tante robbe ». Quattro anni dopo, il 15 nov. 1503, lo stesso notaio stipulò il patto del « Matrimonio contratto da Giulia Farnese moglie del q. Orsino Orsini tra Laura sua figlia e del suddetto Orsini e Niccolò Rovere nipote di Nostro Signore Papa Giulio secondo con dote di scudi trenta mila. Fu stipulato l'istrumento in presenza di Nostro Signore Papa Giulio secondo, zio di detto Niccolò, di Galeotto Rovere cardinale del titolo di san Pietro ad Vincula camerlengo fratello dello sposo, di Alessandro cardinale Farnese zio di detta Laura ».

(2) Pier Luigi e Paolo, figliuoli naturali, furono legittimati l'8 luglio 1501 con breve di Giulio II, (vedi il prot. capit. 1031 del Benimbene).

PALAZZO FAR-
NESE

« maior via arenule » dell'Ordo Benedicti, corrispondente al rettilineo Capodiferro-Ventimonserrato. Case e orticelli d'infimo ordine (1), lo separavano dalla piazza di Campo di Fiore, sulla quale il bestiame aveva pascolato sino ai tempi ai Martino V, e che era stata ridotta a piazza e ammattonata dal card. Scarampo nel 1452. Una sola notizia ci è rimasta di questo palazzo vecchio nel « de Mirabilibus » dell'Albertini, ed. 1509: « domus Farnesia ab Alexandro reve. de Farnesio titu. sancti Eustachii amplificata est atque exornata » e fu amplificata e ornata con pietre, marmi, colonne, capitelli e altri materiali che il cardinale, aveva scavato, o tolto via dai terreni e dalle antiche fabbriche del gruppo di s. Lorenzo fuori le Mura, secondo la licenza a lui concessa da Leon X con breve del 5 marzo 1515 (Navenne, l. c., p. 401).

La domus r^{mi} cardinalis de Farnesio era divenuta un caposaldo per la regione vicina sino dal principio del secolo. Cf. p. e. la « domus Nicolai de rubeis sita in regione Harenule iuxta res r. d. cardinalis de Farnesio » ricordata l'anno 1501 a c. 219 del prot. 891 del not. Mei in A. S. C.: e la « domus r. patris d. Andree Vives protonotarii sita Rome retro Campum Flore prope domum r^{mi} Cardinalis de Farnesio » ricordata a c. 21' del prot. 33 del not. Tronselli, ivi. In questa casa convivevano col cardinale i figliuoli e la bellissima Giulia, alla quale appartiene il seguente documento che riferiscono a titolo di curiosità:

« 1510 d. nona mensis aprilis. Venerabilis vir dominus Benedictus de Florentia monachus et cellerarius monasterii sancti Pauli extra et prope Urbem vendidit illustrissime domine Julie Farnesie equas duodecim ipsius monasterii electas videlicet per quondam Angelum de Stabia dicte domine Julie factorem cum sex pullis eas sequentibus pro precio undecim ducatorum de carlenis ad rationem decem iuliorum pro quolibet ducato et pro qualibet equa. Actum in regione Arenule in domibus ipsius illustrissime domine Julie » (prot. 456 di Ascanio Mosto A. S. C.).

L'istessa « domus solite habitationis magnifice et generose domine Julie de Farnesio » moglie del magnifico Orsino Orsini, e madre di madonna Laura, è detta appartenere al rione Parione a c. 173 del prot. 1820 del not. Vannuzzi A. S.

Durante un certo numero di anni il cardinale-pontefice si contentò di mantenere in buono stato il palazzo vecchio. Vedi p. e. il mandato del 24 febbraio 1535: « Solvatis dño Camillo Julio pro S. Ste agenti duc. 175 pro reparatione palatii de Farnesio ». Quanto al palazzo nuovo ecco quanto ne dice il Vasari. « Lo aversi acquistato già nome di persona ingegnosa nell'architettura, fu cagione che Alessandro, prima cardinal Farnese, poi papa Paulo III, venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo Vecchio, ch'egli in Campo di Fiore con la sua famiglia abitava. Per la quale opera Antonio fece più disegni fra i quali uno accomodato con due appartamenti fu quello che a sua signoria reverendissima piacque, avendo egli il signor Pier Luigi e 'l signor Ranuccio suoi figliuoli, i quali pensò dovergli lasciare di tale fabbrica accomodati: e dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno si fabbricava un tanto ». I disegni di Antonio relativi al palazzo Farnese sono descritti nel Commentario del-

(1) In alcuni documenti contemporanei si parla di individui « commorantes in platea campi Flore ante palatium cardinalis sancti Georgii ». Vedi prot. 30 c. 4' A. S. C.

PALAZZO FAR-
NESE

l'ediz. fior., pp. 38-40. A questi disegni si aggiungano i trentadue bellissimi studii a sepia conservati nel museo Britannico (volume legato già Geymuller), e i cinque del Kunstgewerbe Museum di Berlino A, 375, 18.

Nel volume precedente, p. 198, io ho attribuito all'anno 1520 il principio della lenta ricostruzione della quale parla Vasari, perchè tale è la data del contratto col quale un tal Leonardo Furtembach si obbliga a fornire al cardinale calce e travertini. Ma un nuovo documento, che ho trovato nel protocollo capitolino 767 del notaro Melchiorre Valeri, ne permette di stabilire la data della fondazione del portico dorico inferiore del cortile all'anno 1542. Il documento, che è accompagnato dai disegni delle semicolonne, dei loro capitelli e cornici, dice così: « Io gian angelo Ghislanthe me obbligo fare li lavori che seano dafare dittrevertino inlo palazzo delo... Signor duca di Castro in Roma per prezo de iulii trentatre la caretata, intendendosi palmetti ttrenta per caretata secondo lusu di Roma... Item che ogni membri de detta fabrica che averanno agetti se abino a mesurare sopra aliagetti como si vede nela presente figura... Item che me siano mesuratti li lavori in terra quando concì saranno e pagatti e sia fatto franco dele gabele per quele cose che meocorrera piliare, secondo e stato fatto per il passato. Item che al presente, mesia dato scudi 500 per fare la provisione de li ttrevertini, tanto che ene la stasone del carigiare detti ttrevertini (il contratto porta la data del 13 giugno 1545). Item chel lavoro si fara sia recipiente al iudicio de mastro Antonio da Sangallo, et di messer Iacopo Melighini et Baptista Calvi etc. ». Ma se nell'anno 1543 si era posto mano ai lavori di sopraelevazione del portico, quelli di scavo e di fondazione devono necessariamente essere anteriori. Credo poterne fissare la data al 1542, quando donna Costanza, figliuola del papa e zia del cardinale Alessandro, fu costretta a lasciare il vecchio appartamento, e migrare al palazzo Gaddi in via Giulia, come risulta dalla seguente apoca in atti Amanni, prot. 105 c. 529 A. S.

« Indicte prima die vero 16 Xbris 1542. Emptio domus pro Ill^{ma} Constantia de farnesio... Constitutus Ill^{is} D. Aloysius gaddus vendidit Ill^{me} domine Constantie farnesie Sforzie quandam domum terrineam soleratam et tectatam cum Sala Cameris, exceptis figuris seu statuis marmoreis tam integris quam smembratis ac aliis lapidibus marmoreis tiburtinis et piperignis in dicta domo existentibus et que non sunt affixe seu affixi in parietibus dicte domus, quam domum nuper ipse dominus Aloysius emit a mag^{co} domino sinibaldo gaddo eius germano fratre per acta domini bartholomej capelle notarij camere apostolice, et que domus alias fuit qd. domini Johannis ginodj francigene seu savonensis et per qd. bo: me: R^{dum} dominum Johannem gaddum Camere apostolice decanum dum vivebat habitabatur, sita in urbe roma et Regione arenule in via Iulia nuncupata, cui ab uno latere versus partes septentrionales sunt res heredum dicti qd. R^{di} d. Iohannis gaddj, versus viam fluminis ubi est quidam magnus Cortilis cum fonte artificiosa et aliis suis membris pro parte et pro alia parte versus viam Juliam sunt res domini Antonij Carusij procuratoris romani ab alio versus meridiem seu pontem Sixtum sunt res domini Alexandri de alexiis et consortum, ante est dicta via Iulia et retro ripa fluminis via mediante, vel siqui etc.

PALAZZO FAR-
NESE

Actum Rome in R^{no} Arenule in anticamera domus seu palatij solite habitationis prefate Ill^{me} domine Constantie emptricis ».

Nel seguente anno 1543 ai 20 di aprile donna Costanza ampliò la sua nuova residenza, acquistando da Alessandro Alessi « un pezzo di terra seu cortile in strada Giulia per scudi trecentoquaranta » (Rubric. cap. del not. Amanni, c. 222). A questo gruppo deve unirsi anche la casa già di Domenico Caporino, parroco di s. Giovanni in Ayno, acquistata per scudi duecento (Ivi c. 445).

Stabilità così la data approssimativa dei grandi scavi per la fondazione del palazzo nuovo, conviene ad essa riferire la notizia n. 33 del Vacca: « Intesi dire che quando maestro Antonio di s. Gallo, al tempo che Paolo III era cardinale ebbe fondato il palazzo Farnese, e tirato buona parte del cantone verso s. Girolamo, detto cantone fece un gran pelo... Restato stupito d'onde procedesse tal disordine si risolse di fare una grotta, ed entrò sotto detto cantone... Finalmente trovò una cloaca antica, fatta nella creta, di gran larghezza, che si partiva da campo di Fiore, e andava a comunicar col Tevere ».

Questo racconto del Vacca non è conforme al vero. Il « gran pelo » nella cantonata verso s. Girolamo ebbe origine, non da una cloaca scavata nella creta vergine, ma dal semplice fatto, assai comune in quei tempi, di aver voluto innestare il vecchio col nuovo. Tutta questa cantonata infatti riposa su mura antiche a cortina, grosse dai 60 ai 90 centimetri, e appartenenti, secondo ogni verosimiglianza, ad una delle quattro scuderie circensi, forse a quella dei Rossi. Vedi Le Blant « Mélanges » tomo VI, anno 1886, pp. 326-329. E qui giova ricordare che il palazzo Farnese è fabbricato fra due antiche strade: la prima corrisponde al presente rettilo Regola-Venti-Monserrato, ossia al classico vicus Aesculeti: la seconda, scoperta dai signori Navenne e Chedanne, mentre sto correggendo queste bozze di stampa, corrisponde dalla parte di via Giulia, formando con essa un angolo di circa 16°. Questa seconda strada correva sull'antica sponda del fiume, come prova la scoperta di un cippo della terminazione di Censorino ancora in piedi.

Io sono sicuro che gli architetti Farnesiani, scavando lo « stabulum factionis rusticatae » fra le due strade predette, debbono avere trovato qualche opera d'arte, o almeno qualche avanzo architettonico. Sarebbe utile, a tale scopo, conoscere l'origine delle dodici colonne di granito collocate sui fianchi del vestibolo terreno, sei delle quali di grana rossa, appartengono ad una sola fabbrica. Vedi Corsi « Pietre antiche » p. 346.

Gli astigrafi ripetono vagamente, copiandosi l'un l'altro, come il palazzo fosse edificato coi marmi cavati dalle terme del Quirinale, dal foro Traiano, dal teatro di Marcello, dal tempio di Antonino e Faustina e dal Colosseo. Vedi Pancirolo « Tesori nascosti » p. 115: « una gran parte (del Colosseo) è stato distrutto per servirsi de' travertini per la fabbrica di Paolo II à san Marco, e per quella di Paolo III, alla piazza detta del duca ». Martinelli « Roma ricercata » giorn. 6 « Paolo II tagliando quella parte che riguarda ss. Gio: e Paolo, impiegò i travertini nella fabbrica del palazzo di san Marco; e seguendo... il card. Farnese (ne fabbricò co' medesimi) il suo à Campo di Fiore ». Marangoni « Memorie dell'anf. Flavio » p. 47 « dobbiamo tenere che... il card. Riario e Paolo III penetrassero più dentro (di Paolo II) e molto

PALAZZO FAR-
NESE

più ne gettassero a terra degli archi, che sosteneano le scalinate ». Vedi anche Fea « Dissert. sulle rovine di Roma » p. 399. Assai popolare è in Roma l'aneddoto dell'astuzia usata dal card. Alessandro per ispogliare il Colosseo, perchè, avendogli lo zio pontefice concesso di toglierne tante pietre quante avrebbe potuto trasportare alla sua fabbrica in una notte sola, egli raccolse a tale scopo più centinaia di carri, anche dai dintorni di Roma, e poté così compiere in poche ore il lavoro di più settimane. La verità è tutt'altra.

Un breve di Leon X sotto la data del 5 marzo 1515 concede al card. Alessandro facoltà di togliere dai terreni e dalle fabbriche vicine a s. Lorenzo fuori le mura pietre, marmi, colonne, capitelli ed altri materiali opportuni alla sua fabbrica. Questo è tutto quel che sappiamo relativamente al palazzo vecchio. Quanto al palazzo nuovo i conti dell' « entrata ed uscita » per gli anni 1548-1549 tacciono affatto del Colosseo. I travertini, almeno in grandissima parte, vennero dalle Fosse di Tivoli: « addì 3 di genn. sc. ventiquattro b. 76 a Iulio di santo Rosso per valuta dell'herba ch'hanno pasciuta gli buffali ch'hanno menati gli tever.ⁿⁱ al palazzo, la stagione grande et piccola dell'anno 1548 ». Fornitori e carreggiatori dei macigni furono Luca dei Massimi, Tiberio Naro, Alessandro da Carbognano, Giangiaco Garone, Domenico Michele, e Chiodato Corso. Non si rispettarono nemmeno, come d'uso, i grandi calori dell'agosto. Tra il 31 ottobre e il 2 novembre 1549 si spesero alle Fosse di Tivoli oltre a 430 scudi.

Per ciò che spetta ai fornimenti di calce, non bastando quella delle fornaci archeologiche del circo Flaminio, si fece ricorso anche a quelle delle cave della Campagna. Il documento che segue ci fa conoscere una cava non ancora ricordata in questo mio lavoro.

« Indictione 2^a die 17 aprilis 1544. In presentia & constitutus iulianus qd. petri de gagliardis laicus florentine diocesis effossor tiburtinorum sponte promisit provido viro petro qd. poli de caravagio alias pronominato riccio carrectiero dare et cum effectu consignare in pratu fiani cognominato la calcarola cannas mille et duentas scagle lapidis tiburtini boni et recipientis ad usum faciendi calcem, quam scagliam dictus iulianus conducere et assignare in dicto pratu promisit in hunc modum videlicet cannas 25. in principio cuiuslibet mensis usque ad integram consignationem et converso petrus alias riccio promisit julios sex et unam quartam pro qualibet canna dicte scaglie » (Notaro Amanni prot. 108 c. 255 A. S.).

Quanto ai marmi per le opere di scarpello essi furono tolti dal

TEMPLVM SOLIS AVRELIANI. « Addì 17 di giugno 1549 sc. venticinque alla Ill. S^{ra} Giulia Colonna per pigione di un anno cominciato addì 6 del presente delli fenili ovvero grotte da fieno del suo palazzo sotto di Montecavallo dove si fa la cava per uso del Palazzo ». La cava durò tutto l'anno, e fu così ampia ed importante, e richieste così vasta mano d'opera che, dal 2 gennaio al 9 novembre, il soprastante G. B. dalla Palla aveva speso in cavatori e tagliatori di pietre e marmi la somma considerevole di sc. 4131 e 68 baiocchi.

E qui torna opportuno ricordare come la distruzione del tempio, per fatto di casa Colonna, non ebbe termine con la morte di Paolo III, ma continuò, quasi senza inter-

PALAZZO FAR-
NESE

ruzione, sino al febbraio 1555, con questa differenza: che i marmi e i peperini invece di andare al palazzo Farnese, presero la strada di villa Giulia. Nei « conti di fabbriche » relativi a quest'ultima, è notato:

« 15 maggio 1552. A Stefano cauator sc. trentasei bl. 82 per un terzo di 158 carr^{te} di peperini che ci ha cauati sopra a s. Apostolo per servi^o delle fabbriche ñre i quali si conducono tuttavia alla vigna, che gli altri $\frac{2}{3}$ l'ill^{mo} s^r Asc^o. collona li dona a s. S^{ta}.

27 nov. 1552: a m^{ro} Stefano cau^{ro} sc. ventidue bl. 25 per suo terzo di tanti marmi et peperini hauuti dalla caua dell'ill^{mo} s^r Ascanio Collonna sopra a s^{to} Apostolo ».

Seguono altri pagamenti per gli anni 1553, 1554 nei quali il sito del tempio apparisce sotto la formola di « cava a Montecavallo ». L'ultimo è del febbraio 1555.

Lasciando in disparte la cava dell'Antoniana, che descriverò a pag. 179 e seg., è certo che si ricercarono i mischi anche fuori di Roma. « Addì 8 di genn. sc. dieci a m^{ro} Dom^{co} Roselli a buon conto per andare a Porto a trouar pietre di mischio per uso della fabbrica ».

Le seguenti partite si riferiscono a scavi di sito incerto: « Addì 3 di genn. a m^{ro} Cristofaro cavatore per buon pagamento di tanti travertini sc. 10,80 ». Seguono altri rimborsi a m^{ro} Hieronimo cavatore di alabastro e travertino, a m^{ro} Nicolo da Castiglione, a m^{ro} Alberto muratore, a fra Venturino, Ambrogio da Legnano, Daniele Caracino, Fabritio Sacotoli, e a Iacopo giardiniere, il più attivo e intraprendente fra tutti. I nomi dei carrettieri Sante Gironi, Giovanni Battaglino ecc. occorrono quasi quotidianamente. Si tratta sempre di materiali archeologici, detti caratteristicamente « quadri ». Nell'anno 1549 si distinse tra i provveditori Bernardino de' Fabii romano, il quale riceve in complesso sc. 185 e b. 87 per marmi, alabastri, travertini, e mischi.

Soprintendeva a questi scavi e a questi trasporti quel messer Mario Maccarone (1), di cui parla l'Aldovrandi, assistito da Iacopo Meleghino, ambedue sotto la dipendenza di mons. G. P. Aleotto. Il servizio di cassa era affidato, almeno in parte, al banco Ceuli: ma non ostante la grande ricchezza di casa Farnese e l'inaudita liberalità del pontefice verso del cardinale, quest'ultimo si trovava sovente nell'imbarazzo, testimone la seguente lista dei

« Creditori del Illustrissimo et Reuerendissimo Cardinale Farnese questo di ultimo di maggio 1544 et prima. Come appare alibro verde. — messer Pierino churadino organista — mastro Bartolomeo fa legniamie — messer Francesco Rossello musico — Bastiano guardiano a Termine — messer Pietro Paolo da Piperno schalcho — messer Ghaleazzo barbieri — mastro Francesco banderaro — mastro Agniolo ricamatore — mastro Domenico bastieri — mastro Diego setarolo — mastro Paulo Lugharo calzettaro — mastro Gismondo speciale — messer Spadacino mastro di stalla — messer Luigi Daro mercante a Lion d'oro — mastro Negrino chuocho se-

(1) Mario Maccarone, come commissario delle cave, si trovò in grandi impicci, posto com'era tra il desiderio di servire il papa ne' suoi intenti, e l'obbligo di proteggere gli antichi monumenti contro i devastatori pontificii. Vedi quanto avrò da narrare a p. 182.